

Ancora sangue cristiano in Turchia

di Vincenzo Faccioli Pintozi

Luigi Padovese, vicario apostolico dell'Anatolia, è stato ucciso a coltellate dal suo autista

La morte del Vicario apostolico dell'Anatolia, monsignor Luigi Padovese, rientra nella scia di sangue che colpisce da anni non soltanto la Chiesa turca, ma tutte quelle del Medio e Vicino Oriente. La sicurezza degli "stranieri" - che siano cattolici

Il Vaticano: «È un fatto orribile, siamo costernati» L'omicida era in cura psicologica da tempo

diviene in certi ambienti soltanto un aggravante - in Paesi come Iraq e Iran è la cartina di tornasole dello stato di diritto vigente nella nazione. Quella di monsignor Padovese verrà dipinta come una morte quasi accidentale: si parlerà di squilibri, di menti eccitate dalla malattia o dal bisogno, e si passerà oltre. Eppure la testimonianza della persona, lasciando da parte per un attimo la sua veste episcopale, fa pensare che si sia voluto colpire un simbolo di pace in un Paese, e un momento storico, che vuole invece coltivare la guerra. A tutti i costi.

Il vescovo di Iskanderun è stato ucciso ieri verso le 13. Un suo amico sacerdote l'aveva incontrato poco dopo le 12 e aveva parlato con lui. I primi sospetti sull'autore dell'assassinio cadono sul suo autista e collaboratore, un musulmano che collaborava da tempo con il prelado, che lo avrebbe accoltellato. Secondo testimoni, in questi giorni l'autista sembrava «depresso, violento e pieno di minacce per chiunque». Monsignor Padovese, 63 anni, era dal 2004 vicario apostolico dell'Anatolia e attuale presidente della Confe-

renza episcopale turca. Come pastore, era molto impegnato

nell'ecumenismo e nel dialogo con l'islam; ma una delle sue maggiori attività verteva nel far rivivere le diverse comunità cristiane turche. Ieri aveva incontrato le autorità turche per affrontare i problemi legati alle minoranze cristiane. Oggi sarebbe andato a Cipro per incontrare Benedetto XVI, in viaggio sull'isola per pubblicare l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo per le Chiese del Medio Oriente. Un testo cui monsignor Padovese aveva collaborato e che aveva presentato come "innovativo". La Chiesa turca non è nuova a violenze, uccisioni e minacce. Nel 2006 era stato u-

ciso a Trabzon il

sacerdote romano *fidei donum* don Andrea Santoro. Nello stesso 2006, alla messa di suffragio per il sacerdote ucciso, monsignor Padovese aveva detto: «Noi perdoniamo chi ha compiuto questo gesto. Non è annientando chi la pensa in modo diverso che si risolvono i conflitti. L'unica strada che si deve percorrere è quella del dialogo, della conoscenza reciproca, della vicinanza e della simpatia. Ma fintanto che sui canali televisivi e sui giornali assistiamo a programmi che mettono in cattiva luce il cristianesimo e lo mostrano nemico dell'islam (e viceversa), come possiamo pensare a un clima di pace?». E ancora, riferendosi a don Santoro, ha aggiunto: «Chi ha voluto cancellare la sua presenza fisica, non sa che ora la sua testimonianza è più forte». Il direttore della Sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, all'apprendere la notizia, ha dichiarato: «Ciò che è accaduto è

terribile, pensando anche ad altri fatti di sangue in Turchia, come l'omicidio alcuni anni fa di don Santoro. Preghiamo perché il Signore lo ricompensi per il suo grande servizio per la Chiesa e perché i cristiani non si scoraggino e seguendo la sua testimonianza così forte continuino a professare la loro fede nella regione». Nell'ultima intervista, concessa alcuni giorni fa al Sir, il vescovo cappuccino sottolineava: «Il dialogo deve innanzitutto partire da una presa di coscienza dei cristiani stessi in Turchia, cioè essere coscienti della propria identità e di quello che sono. È inutile pensare ad un dialogo con chi non è cristiano, quando non si è pienamente consapevoli di quello che si è». Quindi, aveva spiegato, «buona parte della nostra azione pastorale quest'anno è e sarà concentrata nel rendere i cristiani più consapevoli della propria identità».

E proprio il tema dell'identità cristiana era uno dei motivi ricorrenti dell'apostolato di monsignor Padovese, che aveva tenuto un atteggiamento estremamente dialogico nei giorni successivi alla morte di don Andrea Santoro evitando di rifugiarsi nel facile gioco delle accuse al nemico. Insomma, il vescovo italiano - ma turco di adozione - aveva scelto il cammino difficile dell'apostolo di Tarso, quel Paolo di cui è appena concluso l'Anno: aveva scelto di cercare di capire, aveva scelto di parlare, aveva preso una strada difficile. Difficile perché il mondo in cui viveva, quello in cui viviamo sempre di più tutti noi, è un mondo con la vocazione opposta: una vocazione beligerante, intransigente, fatta di schieramenti oltre i quali non

c'è salvezza e non c'è speranza. Quale che sia la verità sulla morte di monsignor Luigi Padovese, non si deve dimenticare

qual è la verità sulla sua vita e sulla sua missione: una missione difficile, fatta

di pace applicata e non solo predicata. Per tutti allo stesso modo.



Ma qui da noi «la Via Crucis è quotidiana»

di Luigi Padovese

La Pasqua di quest'anno in Turchia è tutta speciale perché si celebra l'Anno Paolino e san Paolo è colui che ha portato l'annuncio di Gesù morto e risorto nella nostra terra. In un ambiente saturo di religiosità, com'era il mondo antico, l'apostolo di Tarso ha concentrato l'annuncio nella fede in Dio, mediata dalla realtà concreta della morte e resurrezione di Gesù. Nessuna religione ha tratti più coinvolgenti di questa fede che crede nella nascita di Dio come povero e morto da crocifisso. Questo annuncio che ci richiama alla concretezza della fede cristiana è un messaggio nei confronti dei poveri e dei sofferenti, come delle vittime dell'ingiustizia. Esso è divenuto il leit-motiv della catechesi verso i nostri cristiani, fin dalla mia prima lettera pastorale. Come ai tempi dell'apostolo viviamo nella sua terra in una società non cristiana. Siamo un gruppo minoritario che corre il rischio di smarrire la propria identità attraverso un concetto generico di fede in Dio. Per questa ragione gli eventi della Pasqua che celebriamo sono importanti: ci rimandano a contemplare l'evento fondativo della nostra fede. Un fatto che ci conforta è vedere che proprio in questi giorni vi è un flusso continuo di pellegrini, anche stranieri, ad Antiochia e nei luoghi di san Paolo. Questa regione era al di fuori dei tour dei pellegrinaggi; invece quest'anno è stata battuta da migliaia di pellegrini. Non sono turisti, ma fedeli alla ricerca del contatto con i luoghi in cui l'apostolo ha vissuto.

Paolo è nato a Tarso, ma ha fatto parte della comunità cristiana di Antiochia e ad Antiochia è sempre ritornato per il suo ministero. In Turchia egli ha percorso almeno 16 mila chilometri! La Pasqua perciò qui da noi deve avere per forza una marcatura paolina. A questo proposito, noi speriamo in un grande dono pasquale: il ritorno della chiesa di Tarso ai cristiani. La conferenza episcopale turca e quella tedesca, le autorità del governo tedesco e la segreteria di stato vaticana hanno richiesto di avere a Tarso una chiesa dove i pellegrini di qualsiasi confessione cristiana possano radunarsi a pregare. A Tarso vi è una chiesa cristiana antica, che però è stata trasformata in museo. Per quest'anno le autorità turche ne hanno permesso l'uso, senza pagare il biglietto del museo. Ma si tratta di una misura che sta per scadere. Invece noi desideriamo che a Tarso vi sia un punto dove i cristiani possano sempre fare memoria dell'apostolo, non in un museo, ma in una chiesa. E aspettiamo una risposta da parte delle autorità. Mi auguro

Ma qui da noi «la Via Crucis è quotidiana»

che questa risposta positiva ci venga data almeno entro la fine dell'Anno paolino (il 29 giugno 2009). Il dono della chiesa sarà anche una sorta di cartina di tornasole per misurare quanto le autorità turche vogliono fare per garantire la libertà religiosa. Abbiamo bisogno di fatti concreti per credere che qualcosa sta davvero cambiando in questo Paese. Qui in Turchia le celebrazioni della Pasqua hanno anche un carattere ecumenico. Noi latini siamo una piccola comunità. Quest'anno la data della nostra Pasqua anticipa di una settimana quella ortodossa. È bello vedere come fra le diverse comunità cristiane non c'è opposizione, ma condivisione: ci sono ortodossi che vengono alle nostre funzioni e cattolici che vanno alle funzioni degli ortodossi. Da parte degli ortodossi, soprattutto i giovani, c'è desiderio di gustare la nostra liturgia, anche perché quella latina è in lingua turca, mentre quella ortodossa è in lingua araba e questo crea problemi di comprensione. Fra le due comunità non c'è assolutamente alcuna gelosia. C'è invece un sostenersi reciproco. Molti bambini ortodossi vanno nelle nostre parrocchie per

◆ **Abbiamo
bisogno, oggi più che
mai, di fatti concreti
per credere che qualcosa
sta davvero cambiando
in questo Paese**

la catechesi, tenuta anche da insegnanti ortodossi. Non c'è volontà di proselitismo, ma desiderio di aiutarci reciprocamente a seconda dei messi e delle possibilità di cui ciascuno dispone. Tutto è legato alla situazione comune di essere una minoranza religiosa e questo ci permette di superare tante prevenzioni e chiusure. Il nostro essere minoranza rende la nostra situazione molto simile a quella degli inizi del cristianesimo, quella in cui si è trovato Paolo nel suo annuncio.

L'apostolo, nato in un ambiente di pluralismo religioso, ci insegna ad avere un atteggiamento di rispetto nei confronti degli "altri" e questo comportamento positivo sentiamo di doverlo applicare al mondo islamico. Nonostante tutto, il nostro atteggiamento è molto positivo anche nei riguardi dell'islam. Qui io trovo tanta gente di buona volontà, coscienziosa. E san Paolo mi ha davvero insegnato questa novità della coscienza come il luogo della profondità della persona di fronte a Dio. Devo però aggiungere che per alcuni miei cristiani la Via Crucis è un fatto di oggi, non una cosa del passato. All'interno del vicariato di Anatolia ci sono davvero situazioni difficili. L'esperienza del martirio di don Andrea Santoro e altri fatti hanno lasciato il loro strascico. Ci sono ancora cristiani vicini alla sofferenza di Gesù. Ma vi sono anche musulmani che si avvicinano al cristianesimo proprio attraverso le sofferenze di Gesù. Un piccolo numero è divenuto cristiani. La loro è stata una scelta sofferta e meditata per le conseguenze, i rischi, le fatiche che porta nella loro vita. Eppure divengono cristiani proprio partendo dal fascino di Gesù che ha sofferto [nel Corano Gesù sfugge alla morte e fa morire un sostituto - ndr]. Del resto, anche in passato l'umanità di Gesù è stata esaltata da alcune personalità musulmane come il poeta Mevlana e altri mistici sufi.